

Da un lavoro di Francesco Perrone

Storie di vita vissuta

Matteo Albertengo



Trascrizione e impaginazione a cura di Giulia Beltramo nell'ambito della ricerca *Ter.Re Resistenti*, Comune di Barge e Politecnico di Torino DAD, coordinamento scientifico Monica Naretto. La documentazione è conservata presso l'archivio storico della Biblioteca Comunale di Bagnolo Piemonte.

Il partigiano Roma

Il testo che segue è la trascrizione letterale della video intervista rilasciate da Matteo Albertengo a Francesco Perrone.

Allora, io mi chiamo Albertengo Matteo e sono nato a Bagnolo Piemonte nel 1926.

Nel 1943 lavoravo alla Tod e un giorno, era un sabato del mese di giugno, arriviamo lì per andare a lavorare e incontriamo un segretario, era uno dai capelli rossi, che ci dice: “Guardateli, sembrano banditi!”. Allora qualcuno dei nostri ha parlato, gli ha risposto e lui ha urlato: “Vi mando tutti in Germania!”. E allora, noi, appena siamo entrati dentro, nel refettorio, abbiamo saltato la finestra dall’altro lato e poi via e siamo scappati. Eravamo 10 o 12, non so nemmeno più. Scappiamo, prendiamo la via, sapevamo che c’erano i partigiani di Montoso e allora partiamo. Abbiamo attraversato il Chisone, il Pellice e attraverso le campagne siamo arrivati fin sotto Bagnolo, eravamo nei pressi di Sant’Anna, da quelle parti. Abbiamo preso la strada per andare verso Montoso. Arrivati su a Montoso abbiamo trovato uno, un partigiano. Allora gli abbiamo chiesto e lui ci ha portati su. Solo dopo abbiamo saputo che quell’uomo era il “partigiano Aldo”. Ci ha portato su al distretto. Arrivati là, abbiamo trovato tutti i partigiani e ci hanno chiesto se volevamo fermarci. “Sì. Ci fermiamo”. Allora ci hanno fatto passare in ufficio, uno per uno, e chiedevano nome, cognome, maternità, paternità e poi dicevano: “con quale nome vuoi chiamarti? Perché da oggi in poi il tuo vero nome sparisce e allora avrai un nome di battaglia”. Io non sapevo. E loro mi hanno detto che era indifferente, che poteva essere un nome di mare, di

montagna, di paese. E allora ho detto: “A me, mettete il nome Roma!”. E loro hanno scritto “Roma”. Da allora mi sono sempre chiamato “Roma”. Quel giorno siamo sempre stati fermi al distretto, a Prai Valin. L’indomani ci hanno mandati su al Distaccamento Tommasini. Il Distaccamento Tommasini, che era su sopra le cave e là abbiamo iniziato a conoscerci. C’erano tanti. Ci siamo conosciuti tutti per nome. Siccome io ero giovane, tanti come me erano giovani e non avevano mai fatto i soldati, allora ci hanno addestrati. Ci facevano scendere sotto, sotto c’era un pezzo piano, il “Pian del Mar”. A tutti quelli che non avevano fatto il soldato, c’era Lampo, caporal maggiore dell’esercito, ci insegnava: avanti, indietro, squadra aperta...

Dopo pochi giorni, io sono stato trasferito al “Pian del Lupi”, dove c’era il Distaccamento Sforzini, il cui comandante era “Ivan”. Allora sono sempre stato lì. Lì facevamo segnali agli apparecchi per i lanci. Un bel giorno, una bella notte, abbiamo acceso il fuoco, così sono passati gli apparecchi e hanno buttato giù e allora lì abbiamo iniziato ad ammucciare la roba, a portarla su. Ne abbiamo fatto un bel mucchio. E lì, mi ricordo, è stata la prima volta in cui ho mangiato il tè. L’abbiamo trovato dentro alle scatolette. C’erano scatolette di fagioli, di tè, di sigarette. Qui eravamo già nel 1944, mese di giugno del ’44. E siamo stati fino a settembre lì al Pian dei Lupi. Poi ci hanno trasferiti. Ci hanno mandati a Montoso e proprio quella mattina che ci dovevamo trasferire c’è stato il rastrellamento. I tedeschi arrivavano su la mattina e allora noi doveva dare il cambio il Distaccamento di Montecristo. Nel frattempo abbiamo sentito sparare e allora siamo risaliti su e abbiamo incontrato quelli che venivano a darci il cambio, che sono corsi dietro a noi. Insieme siamo andati a Montoso.

Lì a Montoso, al 17 settembre del 1944, siamo andati nella baita e abbiamo dormito quella notte lì. L’indomani mattina, rastrellamento a Montoso. Danno l’allarme di rastrellamento. Rastrellamento di tre giorni. Erano il 19, il 20 e il 21 i giorni del rastrellamento. Il giorno in cui hanno

iniziato era un martedì. E allora eravamo lì a Montoso, tutti in postazione. Camminavamo, sentivamo sparare quelli che erano in postazione lì sopra le Rocche di Montoso. Me e altri due ci hanno mandati in pattuglia perché dicevano che c'erano i tedeschi che salivano su dalla Prabina. Allora mandano giù me, perché ero di Bagnolo e conoscevo bene le zone, insieme a due partigiani carabinieri e Italo. Mentre andavamo giù per la strada, abbiamo visto qualcuno che ci sembrava in borghese, con la camicia bianca. Non so, c'era qualcuno. Mentre scendiamo, dico agli altri due, che di rastrellamenti non ne avevano mai visti, mentre io che ero di Bagnolo ne avevo già visti altri, di fare attenzione perché non sappiamo chi è. Mentre andiamo giù allora prendiamo una via alternativa alla strada. Italo invece va giù per la via, mentre io e i carabinieri gli andiamo dietro per il bosco. Arrivati giù c'era una roccia, noi la oltrepassiamo, ma nel frattempo sentiamo Italo che urla: "I tedeschi! I tedeschi!" e si butta giù per bosco. E noi anche, siamo scappati giù. Arrivati al fondo, c'era un pezzo di strada e loro hanno iniziato a spararci. Abbiamo iniziato a vedere la polvere per strada e allora abbiamo iniziato a sparpagliarci un po' di qua e un po' di là. Poi siamo tornati su e arrivati su abbiamo spiegato tutta la faccenda. Erano quelli che quel giorno li avevano preso come prigionieri "Genova" e "Pipetto". Li avevano presi lì nella zona della Prabina e poi li hanno ammazzati a Riva di Pinerolo. Erano 3: uno era ferito, si chiamava "Paolo". Lui l'hanno lasciato lì alla cascina e gli han detto che l'avessero curato, mentre gli altri se li sono portati via e li hanno poi dati alla brigata nera e li hanno ammazzati alla stazione di Riva alcuni giorni dopo. Li hanno impiccati le Brigate Nere. C'è ancora la lapide. Comunque, noi andiamo di nuovo su. Io sono stato mandato in postazione insieme a "Guglielmo". C'era Guglielmo, il mitragliere, e poi un altro, un siciliano che si chiamava Termine. Ci han mandato su, dalle cave, di fianco alla mitragliatrice. C'era una nebbia che non si vedeva niente. Siamo stati lì tutto il giorno, mentre la sera siamo andati a dormire dallo zio di Guglielmo che aveva la baita lì. Al mattino siamo di nuovo

andati su in postazione e sono di nuovo arrivati i tedeschi, perché il giorno prima li avevamo mandati indietro.

Così il giorno dopo sono di nuovo arrivati su, hanno iniziato a tirare con i mortai e sono venuti su. Lì alla postazione c'era una nebbia che non si vedeva niente, ma li sentivamo parlare da sotto. Però non li vedevamo. Tutto il nostro comando era lì: c'era Petralia con tutti gli altri comandanti e con i prigionieri. Avevano anche i prigionieri! C'era un tedesco che avevano catturato il giorno prima, giù al Villar. Poi c'era un tenente che avevano preso a Bibiana. Probabilmente era il tenente che comandava a Bibiana. E poi ce n'erano altri due o tre. Siamo stati lì un po'. Poi è arrivata sera e siamo partiti su. Abbiamo detto: "Troveremo un buco?". I prigionieri li hanno presi altri in consegna. Noi siamo andati su per conto nostro. Caramba diceva che lui sapeva dove c'era un buco, perché ci eravamo stati il 25 luglio del 1944, quando c'era stata la comunicazione che avrebbero fatto sparire tutti i ribelli. Allora eravamo andati in un buco lassù. Allora anche adesso noi siamo andati su, ma quel buco non l'abbiamo più trovato! Allora ci siamo infilati nell'apertura di una roccia e ci abbiamo tirato sopra i fili della tenda perché pioveva. Poi siamo stati lì e abbiamo passato lì il mercoledì notte. Era il 20 che andava verso il 21.

Il 21 mattina sentivamo che erano giù che sparavano, allora siamo stati lì tutto il giorno. Arrivata la sera, siamo scesi e abbiamo visto che giù, a Prai Valin, dove c'era il distretto lanciavano dei razzi bianchi. Scendiamo giù un pezzo e troviamo Gino, "Gino dell'intendenza". Aveva una saccata di soldi e ci ha dato cinquecento lire a testa e noi siamo ripartiti. Abbiamo attraversato, siamo andati in Val Po, fino a Paesana e poi siamo scesi giù fino alla Colletta. Siamo andati al Monte Bracco e abbiamo trovato i nostri, tutti quelli di Ivan che erano scappati, e allora siamo stati lì con loro. Lì era già il venerdì. Il venerdì siamo andati lì e abbiamo mangiato, perché erano due o tre giorni che non mangiavamo, e siamo stati fino al sabato là. Il sabato abbiamo detto: "Riscendiamo e andiamo

di nuovo a Montoso!”. Scendiamo giù, vicino a Barge e cerchiamo un camion. Se si trovava un camion, si saliva sul camion per andare su, ma invece non abbiamo trovato nessuno e siamo andati su a piedi. Abbiamo attraversato Barge, poi siamo venuti su dalla via del Pilone e siamo andati su al Villar e abbiamo mangiato da una famiglia che ha dato pranzo a tutti. Eravamo venticinque o trenta. Ci ha preparato pranzo e abbiamo mangiato tutti. Ci ha fatto la pasta asciutta, ci hanno trattato bene. La roba però gliela abbiamo data noi, noi avevamo le cose. Abbiamo mangiato lì e finito di mangiare siamo di nuovo partiti per andare su. Dopo un po’, abbiamo trovato uno che ci ha detto che i tedeschi erano su, sulla montagna del Col Bernard. Allora, tra di noi, ci siamo detti: “Se i tedeschi sono su, non andiamo!”. Dunque, ci siamo fermati, abbiamo cincischiato un po’, ma poi abbiamo continuato ad andare su e siamo andati al distretto. Al distretto c’era tutta la squadra di Petralia, c’era Balestrieri e c’erano anche altri partigiani. Allora ci siamo fermati in quella baita e siamo stati lì quattro o cinque giorni. Poi han dato l’ordine a Ivan, al distacco di Ivan, di partire per la pianura.

Sembrava che la Liberazione fosse vicina. Sembrava. Era la fine di settembre del 1944.

Siamo partiti. Il giorno in cui siamo partiti abbiamo fatto cena lì da Paire, al Villar, e poi quando è diventata notte siamo partiti. Eravamo in quaranta più uno che faceva da guida. Quarantuno in tutto. Ci siamo fermati a prendere la dinamite: dieci chili di dinamite ciascuno. Ce li ha dati “Picutin”, li aveva in un magazzino. Ce li ha dati e via, li abbiamo messi negli zaini. Picutin aveva la dinamite perché era anche lui un partigiano. Erano solo due o tre giorni che avevano messo lì quelle cose. Le avevano messe lì perché c’era stato il rastrellamento. Quando ci hanno dato l’ordine di andare giù, hanno messo lì la dinamite e quella sera, prima di andare via, siamo scesi, abbiamo preso la dinamite e l’abbiamo messa negli zaini e poi siamo partiti. Siamo partiti e siamo andati fino a Pancalieri. Arriviamo a Pancalieri, andiamo a dormire in una cascina e

poi incontriamo la squadra di partigiani che stava lì. Ora non ricordo i nomi, ma c'era un certo "Benga" che comandava lì. Andiamo là. Avevano una tenda in mezzo agli alberi. Andiamo là e posiamo tutta la dinamite. Abbiamo posato tutto lì e poi siamo di nuovo partiti. Abbiamo passato Pancalieri, poi abbiamo attraversato il Po a Casalgrasso e poi siamo andati fino a Carmagnola. Lungo un tratto, per la via, sentivamo sotto i piedi i cocci di tegole rotte e abbiamo pensato di essere nel Bosco della Madonna, che avevano bruciato solo pochi giorni prima. Allora ci siamo fermati, abbiamo guardato bene e ci è andata bene: siamo usciti. Una volta usciti, siamo andati fino a (non si ricorda il nome), siamo andati a dormire in una cascina e poi l'indomani mattina, quando si è fatto giorno, siamo andati a cercare il distaccamento che c'era lì. Lì c'era la "103° Brigata Garibaldi". Eravamo lì nei boschi e avevamo montato tende da campo e siamo stati lì un po', siamo stati lì finché non ha iniziato a piovere. Quando ha cominciato a piovere siamo dovuti andare via: puoi immaginare lì nei boschi quando piove, tutta la fanghiglia con la tenda. Allora Ivan è andato a cercare e ha trovato una cascina. C'era un (edificio) civile che stava lì, vuoto. Era la cascina della Priola. Eravamo a San Bernardo di Ceresole d'Alba. C'erano i contadini che stavano nella cascina, mentre il civile era vuoto. C'era la cucina con due stanze al piano terra, poi sopra altre due o tre stanze. C'era anche la torre: noi salivamo sulla torre e da lassù guardavamo perché era alta. La guardia stava sempre sulla torre. Siamo stati lì fino all'inizio di dicembre.

Intervento di Francesco Perrone:

E cosa mangiavate?

Per il mangiare c'era l'Intendenza.

Là eravamo aggregati alla 103° Brigata. Andavamo a prendere il cibo all'Intendenza, poi noi avevamo il cuoco e cucinava. Mangiavamo pasta asciutta, risotto, carne. La carne magari non la facevamo cuocere tanto

buona, ma comunque la fame ce la toglievamo. Invece quando eravamo al Pian dei Lupi, magari mangiavamo una fettina sottile sottile e avevamo una fame! Di cibo non ce n'era lì. Facevamo cuocere nelle pentole, lì avevamo anche il fornello! A Pian dei Lupi invece eravamo in una baita e dovevamo accendere il fuoco in un angolo e fare attenzione al fumo.

Comunque, lì con la 103° ci siamo stati fino a inizio dicembre. Due o tre giorni prima avevamo saputo che a Caramagna Piemonte c'era un distaccamento della Brigata Nera e allora è andato su uno, vestito in borghese, a vedere cosa facevano, a vedere "com'era la storia". E ha visto che su lì, la sera, andavano tutti a fare cena in una piola e non c'era nessuna guardia. Allora abbiamo combinato: "Andiamo su mentre sono lì che mangiano, li chiudiamo dentro e li facciamo tutti prigionieri". Una sera, avevamo un camioncino, andiamo su. Loro erano lì che mangiavano, i brigatisti. Abbiamo circondato il locale, ci siamo messi uno per porta, tutto intorno alla casa, poi Ivan salta dentro con il mitra alla mano e urla: "Mani in alto". Nel frattempo siamo anche entrati noi. Hanno alzato le mani e si sono arresi tutti. Si sono arresi e poi abbiamo detto: "Cosa ne facciamo?". Ce n'erano sei o sette. Andiamo in caserma, abbiamo preso tutto quello che c'era nella caserma e l'abbiamo caricato sul camioncino: mitraglie, fucili, munizioni. Tutto quello che avevano. Abbiamo caricato tutto. E poi, li avremmo anche ammazzati, ma avevamo paura della rappresaglia, che allora era pericolosa. Allora, li abbiamo presi, li abbiamo infilati nella prigione della caserma, li abbiamo chiusi lì e poi siamo partiti con il bottino e ce ne siamo andati. Noi non avevamo mai visto delle armi e lì ne avevano tantissime. Dopo, quando siamo partiti da lì, abbiamo raggiunto la IV Brigata, che era andata giù verso Asti, a Castelnuovo Don Bosco, a Pino d'Asti, Albugnano, Passerano. Erano tutti nei paesi lì vicino. Ecco, ci hanno chiamati ad andare là. Carichiamo tutta la nostra roba, prendiamo anche un asino, mettiamo su un cartone tutto quello che avevamo e partiamo. Passiamo da Pralormo, Villafranca d'Asti, Villanova d'Asti, ... poi siamo scesi giù

a Castelnuovo e siamo andati fino a Passerano d'Asti. Là c'era una cascina e ci siamo fermati lì. Abbiamo portato indietro il cavallo a quelli che ce lo avevano prestato. Lì c'erano due cascine, una attaccata all'altra. Una cascina di qua e una di là. Io ero nella cascina di sotto con altri due o tre, mentre gli altri erano nell'altra cascina. Un giorno, due dei nostri sono andati di pattuglia giù. Non ricordo più cosa dovessero andare a fare. Uno era Italo e l'altro era uno di cui non mi ricordo più il nome. Comunque sono andati giù, ma mentre andavano giù sono arrivate le brigate nere e li hanno fatti tutti e due prigionieri. Li hanno fatti prigionieri e li hanno portati ad Alessandria. Da lì, a loro hanno detto i brigatisti e tutti i capi che erano lì: "Andiamo su". Uno è venuto su insieme a loro e l'altro l'hanno tenuto prigioniero. Han detto: "Andiamo su e li prendiamo tutti". La mattina dopo, la nostra pattuglia vede arrivare su le brigate nere: tutte macchine, non avevano nessun camion. Avevano tante macchine. Arrivano su al Galleretto e poi salgono su a piedi proprio dalla parte dove c'eravamo noi. Allora la pattuglia è rientrata e allora abbiamo aspettato che arrivassero. Lì c'era anche la XIX brigata che li aveva visti arrivare. Allora abbiamo iniziato a sparare e li abbiamo presi tutti prigionieri: nella battaglia è morto un capitano. Differentemente c'erano colonnelli, alti ufficiali e il nostro amico che era di Pinerolo. Lui ci ha raccontato tutta la storia, ma l'altro era ancora laggiù prigioniero. Cosa fare? Un cambio! Io non so bene la cifra, comunque Italo che era laggiù ad Alessandria alla fine è poi stato mandato via. Gli hanno detto: "Il tuo socio ci ha combinato un bel guaio. Invece di arrendersi, non si sono arresi". Comunque dopo un po' l'altro è tornato e noi siamo andati via da dov'eravamo. Sapevano già in troppi che eravamo stati lì. Allora siamo partiti, siamo andati giù, siamo andati in una frazione di Castelnuovo, vicino ai "Bech", dove ci sono i salesiani. Siamo andati lì e siamo sempre stati lì. Alla Liberazione eravamo ancora lì e ci siamo sistemati lì prima di Natale. So che era prima di Natale perché il Natale l'abbiamo festeggiato in quella cascina.

Subito dopo Natale, era un giorno subito dopo le feste, un pomeriggio, noi eravamo là. Sentiamo sparare. Subito parte una pattuglia. Siamo andati in là. Era subito lì alla "Butiera", vicino alla collina. Erano arrivate le brigate nere, quattro o cinque macchine. Le abbiamo viste arrivare e ci siamo appostati. C'erano le rocce che riparavano, mentre per lo stradone andava giù una doma con Mara, che era uno di Montecristo e comandava un distaccamento lassù. Andava giù insieme a Pippo. C'erano Pippo e Mara sul biroccio. Mentre andavano giù si sono proprio incontrati. In un secondo, saltano giù e scappano. A Mara, appena saltato fuori, hanno sparato ed è morto lì. Gli hanno rubato mitra e portafoglio. L'altro invece, che era Pippo, è scappato. E da lì noi abbiamo iniziato a sparare. Ce n'era uno di fianco a me, Siviglia: lui si è preso una raffica proprio sulla testa. Non è morto subito, ma è morto durante la notte. L'abbiamo ancora portato via, portato in ospedale, ma aveva una pallottola nella testa, un'emorragia e nella notte è morto. Era dopo Natale.

Era dopo Natale perché ricordo che a Natale avevano catturato Petralia a Campiglione e allora Ivan, dopo, ha organizzato di andare con altri a prendere qualcuno per fare scambio. E sono andati in tre: sono saliti sul treno che da Poirino andava verso Torino. E io lì non so cos'hanno combinato. So che sono saliti su questo trenino e hanno preso due tedeschi come prigionieri, ma il trenino non si è fermato lungo la strada ed è andato fino a Cambiano, dove si è fermato dentro al paese. Dentro al paese però c'erano i tedeschi e, quando sono scesi, i due tedeschi prigionieri hanno iniziato a confabulare in tedesco e gli altri se ne sono accorti, così hanno iniziato a sparare. Lì è morto Italo: ha preso una pallottola in piena testa. Ivan invece è stato ferito al piede, ma è scappato insieme all'altro. Così non hanno potuto prendere i prigionieri e uno di loro è morto. Da lì Ivan è andato in una cascina e si è fatto curare e poi non so dove sia andato. Non è più venuto nel distaccamento: ci hanno mandato un altro comandante perché lui non è più venuto. È poi tornato dopo essere guarito, ma sono passati più di due mesi prima che tornasse.

Per quello ci hanno mandato un altro capitano. Poi quando è tornato lì, allora l'altro è andato da un'altra parte.

Intervento di Francesco Perrone:

E Barbato non l'avete mai visto?

Caspita! Barbato lo vedevamo sempre!

Una volta, quando eravamo alla 103° è arrivato e io ero lì in cucina. Fatto sta che la cucina non era tanto pulita, ma io cosa ne sapevo! Mica ero il cuoco! Arriva, entra e ha iniziato a sgridarmi che la cucina era sporca. Allora dico: "Io non so niente! Cosa ne so se la cucina è sporca o pulita!". Mi ha sgridato un po' e poi è andato via. Era vestito con una giacca di velluto, come se fosse un contadino. Sarà andato dove stava il comando della 103°. Io lì non l'ho mai più visto. Ma ogni tanto lo incontro. Anche quella volta, nell'altro posto, che avevamo preso le brigate nere, era venuto. Anche quando eravamo andati a liberare Chieri era stato lui a organizzare tutto, che dirigeva tutta l'azione.

[...] Abbiamo ancora subito un rastrellamento il 3 marzo. Il 3 marzo: "Rastrellamento! Rastrellamento! Rastrellamento!". Una mattina sentiamo sparare, allora siamo partiti e siamo andati giù verso Asti, verso le colline. Siamo andati giù e siamo finiti a Cisterna d'Asti, poi siamo arrivati a Tarnava. Siamo stati lì un po' di giorni e poi il rastrellamento è finito e siamo tornati indietro [...].

Comunque lì siamo stati un po' di giorni, poi abbiamo ripreso la strada a piedi e siamo tornati a Castelnuovo. Poi c'è stata la liberazione di *Cher*. La liberazione di Chieri è avvenuta intorno al 15 aprile 1945. So che siamo saliti sui camion laggiù ai *Bech*, ma non ricordo quanti camion ci fossero. Siamo saliti sui camion e siamo saliti fino a un paese che stava lì sopra Chieri, ma non mi ricordo più come si chiama il paese. Comunque

siamo saliti e siamo andati tutti su. Eravamo la IV brigata, la XIX brigata e una brigata di GL. Eravamo tutti lì. C'era una bella confusione.

Intervento di Francesco Perrone:

Martelli non l'hai mai incontrato? Martelli era giù in pianura.

Martelli passava sempre! C'erano Martelli, Sandro e un altro, uno dai capelli scuri, un bel ragazzo. Passavano sempre perché loro viaggiavano. Anche dove c'eravamo noi, ai Bech, loro passavano spesso. Erano sempre tre o quattro. Lì c'erano Mila che comandava la brigata e Fausto, commissario di brigata. Martelli era un caposquadra, ma lui viaggiava sempre di qua e di là. C'erano lui, Sandro e l'altro che non so come si chiamasse.

Poi che comandava lì c'era anche Buda, commissario di un battaglione. Poi un certo Piero, comandante di battaglione. C'era Igli, comandante di un battaglione. Degli altri non mi ricordo più, ma li conoscevo tutti! Questo per dire che, quando c'è stato l'attacco a Chieri, siamo andati tutti al paese lassù. Poi Barbato, che era anche là, ha chiamato tutti i comandanti di distaccamento e gli ha detto che se avessero avuto un uomo di Chieri, allora non l'avessero fatto andare in battaglia, ma l'avessero lasciato lì. Lo so perché insieme a me c'era uno di Chieri e non è venuto giù con noi. È rimasto lì. Non so perché, ma non voleva che quelli di Chieri scendessero in paese a fare l'attacco.

Quando ha organizzato tutta la cosa era mattina, intorno alle 10, poi siamo saltati sui camion e siamo partiti verso Chieri. Lì la strada per arrivare a Chieri è una strada lunga e dritta. La colonna si è fermata e noi siamo saltati tutti giù di corsa, ma ogni comandante di distaccamento, di plotone, sapeva già il posto dove andare. Sentivamo i fascisti da laggìù, dalla caserma, che sparavano i colpi. Io ero destinato, con il mio plotone, alla stazione. E infatti siamo andati alla stazione. Gli altri non so. D'ogni

modo abbiamo piazzato una di quelle battaglie! Loro non si arrendevano. Abbiamo iniziato a sparare e c'erano già due morti, uno della GL e uno di Garibaldi. Allora hanno poi sparato con il bazuca dentro la caserma e solo a quel punto sono usciti fuori e si sono arresi. Ma non c'era il tenente. Lui era uscito: era scappato appena aveva sentito sparare. Abbiamo però preso la moglie, che non so che fine abbia fatto. Li abbiamo caricati sui camion: sul camion dove c'ero io, ce n'erano tre, mentre gli altri erano sugli altri camion.

Passavamo lì in mezzo alla gente. Tutta Chieri era fuori, era uscita perché avevamo vinto la battaglia! Quelli di Chieri salivano su, sui camion, e poi li prendevano a schiaffi. C'era uno, che era un brigadiere dai capelli rossi: "Guardalo qui! Quando passavamo chiedeva sempre i documenti! I documenti!". Poi li abbiamo portati giù al comando di brigata, non so bene dove. Noi dopo essere usciti da Chieri siamo tornati ognuno al suo distaccamento e siamo stati lì fino alla sera del 24.

C'era un partigiano della 105° brigata che era stato ferito. Io non sono mai stato nella 105°: sono sempre stato alla IV e per un po' di tempo alla 103°, ma alla 105° mai. Quel Diego lì era invece della 105° ed era stato ferito durante un'azione. Era stato ferito e poi è stato ricoverato da una qualche parte. Poi quando è ferito è arrivato laggiù dove stavo io. È arrivato lì quella sera lì. Noi avevamo il telefono lì dove c'era il corpo di guardia: ogni distaccamento aveva il telefono che corrispondeva solo al comando. So che quella sera lì, eravamo lì e suona il telefono. Era appeso là al muro. Il telefono era appeso là al muro e Diego va a rispondere. Risponde e inizia a gridare: "Oh! I tedeschi vanno via! Ordine di prepararsi e andare a Torino!". Era la sera del 24.

Da lì, la mattina abbiamo preso tutte le cose e siamo andati su a Baldissero Torinese. Poi ci hanno fermati lì. Il 25 siamo stati tutto il giorno lì a Baldissero. Tutto il giorno e la notte, fino al 26. Poi al 26, c'è stato l'ordine di andare fino a Torino e allora con i camion ci hanno

portati fino a Superga. Poi da Superga siamo scesi giù a piedi. Siamo scesi a piedi, una fila indiana per ogni parte della via. Siamo andati giù fino alla Barriera di Casale dove c'è la strada che sale su a Pino Torinese. Lì c'erano gli autonomi. Erano lì con due cannoni da 75. Li tiravano su. Lì, a noi è arrivato l'ordine di andare indietro: siamo andati indietro fino ai Sassi e poi abbiamo fatto Corso Belgio. Abbiamo fatto Corso Belgio, siamo passati dietro al Camposanto e siamo andati in Barriera di Milano, in Via Monte Rosa, dove c'erano le scuole. Quel giorno lì, siamo arrivati lì. I tedeschi quella notte avevano fatto la ritirata in Torino. Dicevano che avevano sparato tutta la notte per Corso Giulio Cesare, mentre andavano via. Sparavano per fare in modo che nessuno andasse a disturbarli. Noi eravamo su all'ultimo piano e non sapevamo cosa fare. Abbiamo detto: "Se li vediamo, gli spariamo". Loro però erano sul corso, con tutte le autoblindo, i carri armati e tutte le altre cose. Sono passati per tutta la notte, dalla sera, da quando si è fatto buio, fino alla mattina, quando si è fatto giorno. La mattina hanno smesso di sparare. Non c'era più nessuno. Allora, noi all'ordine siamo partiti. Io non so dove stessimo andando, perché camminavamo e basta. Andavamo a occupare la caserma dei carabinieri di Piazza Carlina. Siamo arrivati lì. Correavamo da porta a porta. Sparavano. Poi siamo arrivati lì in piazza Carlina e hanno smesso. Siamo arrivati sulla porta e siamo entrati dentro. Dentro c'erano morti, sangue che correva. C'era un canale di cemento, si vedeva il sangue. In ogni caso, sono scappati tutti. Noi non abbiamo trovato nessuno. Quelli morti erano morti, ma degli altri non abbiamo visto nessuno. È stata la fine. Da quel momento hanno iniziato a sparare anche dai tetti. Quando è finita la battaglia di Piazza Carlina è finito tutto. Quelli sono stati gli ultimi colpi che ho sentito.

Sui tetti c'erano ancora i cecchini, ma i tedeschi erano andati via tutti. Qui dal cuneese erano arrivate due divisioni, ma si sono fermate a Stupinigi: Torino era libera! Si sono fermate a Stupinigi e, per non passare da Torino, hanno girato e sono andate a Grugliasco e di lì in avanti

ammazzavano gente affinché non gli corressero dietro. Sono quelli che hanno ucciso quelli della 105° che venivano su da Vinovo. Si sono incontrati e li hanno ammazzati tutti. Ne hanno presi un camion. Non so quanti ce ne fossero, ma li avevano già ammazzati tutti.

Intervento di Francesco Perrone:

E Mussolini lo avevano già ucciso?

Mussolini l'hanno preso il 28 e quel fatto lì è successo anche il 28, perché la battaglia di Piazza Carlina è stata il 28. Poi è finita lì.

Intervento di Francesco Perrone:

E le armi ve le hanno fatte consegnare più tardi?

Io sono ancora venuto a casa armato. Era un anno che non venivo qui a Bagnolo. Sono arrivato fino a Pinerolo, poi da Pinerolo mi sono preso una bicicletta e sono venuto in qua. Quando sono arrivato giù a Torino c'era ancora la mobilitazione: chi voleva andare a casa ci andava, mentre per chi voleva lavorare c'erano le cooperative. Questo era già il 6 maggio. Il primo maggio abbiamo fatto la festa in Piazza Vittorio. Ci eravamo radunati tutti lì. C'erano tutti i comandanti, di tutte le formazioni. Però avevamo ancora le mitraglie piazzate sopra i tetti, in modo che non venisse nessuno. Poi dal 6 maggio in avanti abbiamo iniziato a posare le armi: noi le lasciavamo lì e poi passavano i carabinieri a prenderle. Prendevano le armi e le portavano nelle armerie. Quelli che però hanno deciso di andare in polizia, le armi le hanno tenute. Le armi le hanno lasciate solo quelli che, come me, avevano scelto di tornare a casa o che erano andati nella cooperativa a lavorare.